Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 3. Milano, 20 gennaio 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

II SALONE INTERNAZIONALE DELL'AUTOMOBILE

ROMA - PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE (VIA NAZIONALE)

ALTO PATRONO: S. M. IL RE

PRESIDENTE DEL COMITATO D'ONORE: S. E. BENITO MUSSOLINI

30 GENNAIO - 10 FEBBRAIO 1929

Ribassi ferroviari

Caramelle

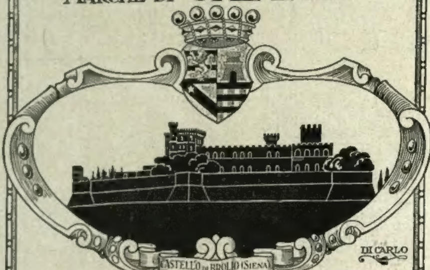
ELAH

La marca preferita

BROLIO

CASTAGNOLI ▲ MELETO

LE GENUINE MARCHE DI **CHIANTI**



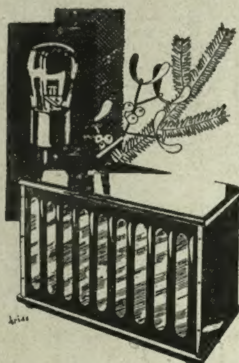
CASA VINICOLA

BARONE RICASOLI

FIRENZE

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

ASCOLTATE I CONCERTI IN CASA



con l'altoparlante da concerto

ARCOPHON 3

e con valvole

TELEFUNKEN

Se usate una batteria anodica da 90 sino a 100 Volt è raccomandabile l'impiego della valvola terminale R.E. 124. Se avete invece a vostra disposizione tensioni da 150 sino a 200 Volt, la valvola terminale R.E. 124 vi darà una inarrivabile potenza e purezza di suono.

PREFERITE SEMPRE I PRODOTTI ORIGINALI TELEFUNKEN — LA STELLINA TELEFUNKEN, NOSTRA MARCA DI FABBRICA, VI È GARANTE DELLE ALTE QUALITÀ DEI NOSTRI APPARECCHI

"SIEMENS" Soc. An. - Reparto Vera

3, Via Lazzaretto — MILANO — Via Lazzaretto, 3

Per grandi sforzi ! FORT

DUNLOP

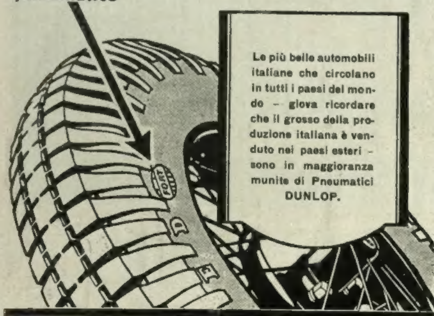
È un nuovo DUNLOP con una maggiore riserva di resistenza del famoso PNEUMATICO DUNLOP di costruzione *standard,* conosciuto ed apprezzato da tutti.

Questo nuovo *rampollo* della grande famiglia DUNLOP è stato ideato e costruito apposta per servizi pesanti dove un forte logorìo è inevitabile.

FORT DUNLOP è il preferito dall'automobilista che deve di solito percorrere strade cattive e sottoporre le proprie gomme a grandi sforzi.

Osservare il medaglione colorato sul fianco del pneumatico

DUNLOP
il nome più quotato nell'industria della gomma



MASSAGGI AL VISO

ed al corpo con l'insuperabile **ACETO CATRIA**, a base di erbe soavemente aromatiche del Monte Catria, vuol dire possedere il fascino incantevole di una carnagione bella, pura, vellutata, brillante di freschezza, seducente. Le ciprie e le creme coprono i difetti, donano bellezza provvisoria; massaggi invece con l'**ACETO CATRIA**, rassodano e rinvigoriscono, stimolano i tessuti, ne risvegliano le attività e ridonano freschezza alla carnagione più avvizzita.

A. GANDINI - Alessandria

Dello stesso: la rinomata **ETRUSCA**, la **LAVANDA ALPI**, la **CIPRIA GANDINI**, glicerizzata, l'**ACQUA D'AMBRA** efficace ed elegante lozione per la vera cura dei capelli. Esigerli ovunque.



Licenza R. Prefettura Venezia 11-2-1928

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE FISICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE SOLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI S. FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

ORIO VERGANI

IO, POVERO NEGRO

ROMANZO

Volume in-16 . . . . Lire 15
Edizione di lusso, numerata dall' 1 al 50 con firma autografa. Lire 50

IERI TEMEVO DI STARE MALE 10 GIORNI



ma

OGGI STO BENE.



Grazie alle meravigliose tavolette MAIDA SAK il raffreddore che mi s'attaccò ieri e che di solito mi provoca un malessere e delle sofferenze per 10 giorni, oggi non c'è più perchè, questa volta, ai primi sintomi ho preso 2 tavolette ogni 4 ore per 4 volte, di

MAIDA SAK

Anche quando il raffreddore è sviluppato, le tavolette guariscono rapidamente. Calmano la tosse, diminuiscono la febbre ed il mal di capo riducendo in pari tempo il catarro e la costipazione tantochè spesso il

RAFFREDDORE VIENE DOMATO IN 24 ORE.

In vendita presso tutte le buone farmacie; Lire 4 50 la scatola oppure franco di porto dietro C. V. dalla FARMACIA INGLESE ROBERTS, FIRENZE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 3 — 20 gennaio 1929 - VII

LA BEFANA FASCISTA A ROMA



IL DUCE ASSISTE ALLA DISTRIBUZIONE DEI DONI AI BAMBINI DI TRASTEVERE E DELL'ESQUILINO. *(Fot. Luce)*

LA SETTIMANA

Un'abdicazione. - Vociferatori al buio. - "Su questa letteratura„. - "La volata„.

L'altra volta un colpo di Stato, questa volta un'abdicazione.... Di questo passo ci si prepara un'annata ricca di sorprese, quale non se ne ricorda l'uguale da un pezzo.

Mentre si attendono gli sviluppi e gli assestamenti in Jugoslavia (il Re ha sostituito il Ministro degli Esteri, Marinkovic, con Kumanudi), si ricevon le prime notizie dell'abdicazione di Aman Ullah dal trono dell'Afganistan.

Il semideposto re ha trasmesso la sovranità al fratello maggiore Hidayat Ullah.

Che cosa valga non sappiamo, che cosa valesse Aman Ullah costui possiamo dire senza esitazione: era un perfetto imbecille. Un imbecille pericoloso, perché egli è uno di quegli imbecilli che si credono intelligenti. Per aver fatto una rapida corsa in Europa, per aver veduto le guardie repubblicane sullo scalone dell'Opéra di Parigi e l'onorevole Belloni nel palco della Scala, ha creduto di poter mutare così, con un colpo di bacchetta, non dico solo le abitudini, ma lo spirito, l'anima, la coscienza religiosa di tutto il suo popolo. Una gallina faraona ha senza alcun dubbio più cervello di lui.

Quando lo vidi proprio alla Scala, vestito di nero che pareva un mercante di tappeti orientali, accanto alla sua bella sposa che pareva una venuta da Abbiategrasso, con gli occhi di gazzella spalancati allo spettacolo nuovo, provai un senso di pena per loro e di delusione per me che cercavo almeno nei Sovrani un po' di color locale. — Aman Ullah, gli avrei detto se fossi stato in confidenza, dammi retta: copri la faccia alla tua donna e portala via e rivestila alla foggia del tuo paese. È bella, è regina e pare soltanto una provinciale agghindata, che si sforzi invano di assomigliare alle nostre puppattole fatte e ritinte a serie, avide di sentirsi addosso il desiderio degli uomini che affollano le sale dei teatri. Ella è colei che deve tenere accesa la fiamma sacra del tuo focolare, di te che sei l'Eletto nel tuo paese, che tu e la tua donnetta potrete migliorare ma non livellare e confondere con gli altri paesi.

Ah! uguaglianza, uguaglianza. Ogni fiore ha il suo profumo, e si vorrebbero tutti i paesi uguali, tutti uguali gli edifizi, gli abiti, le usanze. A questa livellazione, a questa uniformità tendono, ahimè, gli sforzi dell'ultimo secolo, sicché da per tutto, in Asia o in Europa, sembra di ritrovare la stessa città e la stessa gente, quasi tutto il mondo fosse la Patria. E invece la Patria, quella vera, quella che si porta nel cuore, è il nostro cantuccio diverso da tutti gli altri. Tutto pare che tenda all'America, crogiolo di razze dove si pèrdono tutte le caratteristiche d'origine, paese di progresso, di civiltà ma anche paese dove tutto è standardizzato (case, donne, uomini), sicché si divorziano cento mogli perché tanto una vale l'altra; si vive in albergo perché quel che si mangia in casa è preparato in scatola, tal quale come si mangia in trattoria; dove i figli, se ci sono, si mandano in collegio perché manca il tempo disponibile agli affetti famigliari.

È il tempo dei cocktail. Cocktail di razze, cocktail di costumi, cocktail d'immoralità....

Attenti alle sbornie.

Ho letto di quei signori della Borsa di Roma che sono stati arrestati e carcerati perché diffondevano false voci al fine di ribassare i titoli e a chi mostrava fiducia per l'avvenuto rialzo e per il Comunicato Stefani rassicurante, contrastavano con menzogneri consigli e spargevano notizie non vere.

Io non sono feroce, e non mi piace né mai mi è piaciuto incrudelire e invocare pene e persecuzioni, ma questa volta non esito a dire che la prigione a quei signori sta bene "come la cuffia a Crezia„.

Il pagamento anticipato delle ultime cedole di rendita, la preventivata riduzione del debito pubblico, l'energica e sana politica finanziaria del Governo ci avevano dato tranquillità, sicurezza, ed eran tante spinte al rialzo: se i titoli dunque ribassavano anziché salire, ciò doveva dipendere da losche manovre di speculatori senza fede e senza coscienza. Scoperti, sono stati puniti. I più temibili sovversivi son loro, questi signori che badano soltanto allo sporco interesse e costruiscono la loro fortuna sul mal di tutti, dello Stato e dei singoli cittadini. Essi sono molto più pericolosi dei loro più discreti colleghi che lavorano al minuto, che attentano ai portafogli modesti. Contavano sulla impunità: i piccoli truffatori rischiavano più assai di essere acciuffati se còlti sul fallo. Ora, parità di trattamento. Lo Stato, ferito negli interessi più vitali, li colpisce giustamente, ché salvaguardando i valori nazionali difende la moneta per il popolo, i titoli industriali per i capitalisti.

Uno dei vociferatori arrestati aveva assicurato, per gettare il panico in Borsa, che Turati aveva perso la fiducia del Duce e il suo licenziamento era imminente. È opportuno, a questo proposito, riallacciare a quelle voci menzognere e calunniose, che la Corte d'Appello di Roma ha sentenziato recentemente: "Ogni cittadino ha diritto di legittimità di sindacato contro fascisti, gerarchi e autorità, se denunzia però fatti veri, mentre invece è passibile di pena quando i fatti denunziati sono falsi o insussistenti„.

La sentenza varrà a render cauti i chiacchieroni e i malevoli. Non si chiede omertà, cecità volontaria, non si pretende che si dia per buono quello che è cattivo, ma chi falsamente accusa o denunzia pericoli immaginati sarà punito severamente. Libertà di critica dunque, ma non sfrenata licenza di fantasie e di raggiri. Dovunque: anche in Borsa.

Giovanni Papini, col suo scritto *Su questa letteratura* apparso nel primo fascicolo di *Pegaso*, ha messo il campo a rumore.

Certamente egli se l'aspettava, anzi ci contava sopra, e Ugo Ojetti da buon direttore di giornale che s'ha da trovare un pubblico, ci contava anche lui, e non c'è da credere che si spaventino di chiassi o contrasti, tanto sono avvezzi a stuzzicar vespai.

L'articolo è, come tutti quelli del Papini, gustoso, piccante.... ed ingiusto per quanto ci siano dette saporosamente molte verità, o meglio ci sia dentro quel tanto di vero che ognuno gioisce a trovarcelo espresso con misurato garbo a volte e a volte con acredine. E l'acredine in certi casi ci soddisfa più ancora del garbo. "Ognuno bada a sé o bada agli altri soltanto per soffrire di chi fa un passo di più e mettergli sotto i piedi una buccia per veder se casca.... Se non sei ancora nulla ti danno una pedata perché non ti venga l'ardire di alzarti; se t'è riuscito di salire ti danno una pedata per farti scendere, ma sempre son pedate„.

Parole sante, ma il Papini parlava di sé? Forse non se lo crede, perché egli ha promesso in cima all'articolo "una guardata calma„ d'insieme, e la sua invece somiglia troppo a una guardatàccia di sbieco. Tanto più imprudente in quanto il Papini stesso sùbito afferma: "I contemporanei, si sa, giudican male e vedono steppe dove i posteri scopron boschi, e scorgon pomari dove i successori non ritrovano che grillaie„. Per questo l'avremmo desiderato più cauto e meno scanzonato.

Gli italiani, dice, non son nati al teatro e non son nati al romanzo. Commedie? salvo "quelle tre o quattro ciambelle col buco del Goldoni si fa presto a fare i conti, che son poco allegri„. Tragedie? "famose a' loro tempi, oggi non le legge e non le recita più nessuno„. In altri tempi era meno feroce, e per Ercole Luigi Morselli trovò raccostamenti con Shakespeare. Gli scrittori d'oggi sono sviati dalla critica ("ci son almeno due critici per ogni scrittore; due carabinieri per ogni abitante„), guastati dalla filosofia e perduti per il loro ostinarsi attorno ad opere alle quali il genio della nazione è meno disposto.

Critici e filosofi hanno risposto per le rime rivendicando fieramente i loro diritti e rintuzzando le offese. Non senza una certa ragionevolezza, ma pur avrebbero dovuto riconoscere che anche loro hanno qualche colpa e qualche peccato. Son troppi e son chiusi. Più ancora che nel numero, il guaio, secondo me, sta in quel loro non tener conto delle correnti della pubblica opinione, anzi nello spregiarle, sicché le più volte il favore dei lettori è motivo per loro di sfavore e discredito. Essi compilano le liste di proscrizione e i ruolini degli eletti senza mettere il naso fuor delle loro finestre, se pur ne hanno, perché la loro farmacia sa di chiuso. Si leggono tra di loro e incensano certi librettini senza nerbo e senza sugo che nessuno compra, e se qualcuno li compra per obbedienza ai loro incitamenti ci dorme sopra o li butta via. E anche di gente di Francia: sentite proclamar grandi o perlomeno segnalare come "i maggiori„ certi tangheri noiosi, minuti, scialbi che sapranno forse spiluzzicare nel vocabolario o mettere insieme un bel periodo, ma non ti sanno costruire un carattere e tanto meno un libro.

Ma questa è divagazione. Il Papini ha detto — ripeto — anche delle verità, ma ha guardato con lenti affumicate. Venga ora uno che butti giù gli occhiali e veda bene e abbia calore, sensibilità, entusiasmo.... Non ottimismi imbecilli ma nemmeno predicazioni mortifere e negazioni per il passato, per il presente e per l'avvenire. Altrimenti, se non c'è che sterpaglie e non crescon che erbacce, o che è nato a fare il *Pegaso?* A cantare le esequie?

Anno nuovo.... gioco nuovo. E il gioco l'ha ideato Augusto Turati, e si chiama *La volata*.

Bel nome, sonante, chiaro, italiano. Benedetto Iddio, si respira.

La partita dura un'ora, in due tempi di trenta minuti ciascuno. Nessuno straniero può essere ammesso a far parte delle squadre e a nessun giocatore è dato per nessun motivo un compenso qualsiasi, nemmeno a titolo d'indennità per mancato guadagno.

Il nuovo gioco ha molta affinità col football e con il rugby, ma non è un miscuglio, una contaminazione dei due suoi antenati. Il campo non ha dimensioni regolamentari e fisse e il pallone rotondo viene giocato con i piedi, con la testa, con le mani indifferentemente. Questo mi piace: dal momento che il Signore ci ha dato le mani, perché mai servirsi soltanto dei piedi?

La squadra è formata di otto giocatori e non di undici: un portiere, due viceportieri (i terzini), tre uomini di seconda linea, due di punta. Si richiede nei giocatori grande tenacia e robustezza di fiato, cuore saldo e intelligenza pronta. Ho capito: anche per *La volata* non ci avrei che l'intelligenza, e più d'uno non sarebbe nemmeno per riconoscermela. Non vuol dire: *La volata* mi piace.

Il primo incontro fra due squadre avvenne il primo dell'anno allo Stadio di Roma; già domenica scorsa i campi eran altri due, a Genova e a Firenze. Il gioco è stato giudicato interessante, facile a capirsi e scevro di violenze. Mi piace e ci sto.

Ossia, ci sto: ci vo. Prometto di andarlo a vedere. Mi piacerebbe tanto parteciparvi, ma oramai più che a domino....

Tartaglia.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

IL COLPO DI STATO IN JUGOSLAVIA



Re Alessandro fotografato nel suo studio al palazzo reale di Belgrado.



Il generale Pietro Zivkovic, capo del nuovo Governo.



Il dott. Vladimiro Macek, capo del partito croato.



La popolazione di Belgrado legge il proclama del Re affisso nelle librerie e alle cantonate.



Belgrado. - Il nuovo palazzo reale (Konak).



Il nuovo palazzo del Parlamento. *(Fotografie Scherl)*

SPORT INVERNALI VECCHI E NUOVI



Il Principe di Piemonte in slitta a Courmayeur. *(" La Fotografica „ Torino)*



Un originale gioco sui campi di neve di Montreal nel Canadà. *(Fot. Scherl)*

ALLA MENSA DEI "BAGUTTIANI"



Nella seduta conviviale del 14 gennaio, il cenacolo milanese dei letterati di Bagutta ha assegnato per la seconda volta il premio annuale di 5000 lire. Tra gli autori in lizza, ch'eran nove, è stato proclamato vincitore Giovanni Comisso, autore del volume *Gente di mare*, edito dalla Casa Treves. Nella "tavola" qui sopra riprodotta si vedono, cominciando dal centro in basso e risalendo a sinistra: Ottavio Steffenini, Adolfo Franci, Mario Alessandrini, Marco Ramperti, Oreste Biancoli, Luigi Chiarelli, Enrico Serretta, Marino Parenti, Edoardo Mottini, Ismaele Carrera, Gino Rocca, Gino Scarpa, Anselmo Bucci, Massimo Del Curto, Orio Vergani, e il "presidente dei Baguttiani" Riccardo Bacchelli. L'ultimo posto, vuoto per il momento, appartiene al nostro Vellani Marchi, autore del disegno.



ALI GRANDI E PICCINE

Cominciamo dalle piccine! Quarantamila bimbi hanno avuto in questi giorni, a Roma, la "befana di Mussolini ". Quarantamila bimbi poveri hanno cioè ricevuto, per iniziativa fascista, qualche piacevole ed utile dono. Immaginate, in questi giorni, intorno a questi inaspettati doni, che svolazzio di speranze.

Si ha un bel dire che la Befana entra in tutte le case: in quelle povere c'entra soltanto per modo di dire, con una ventina di castagne al massimo o con un paio d'aranci bruschi. È vero che i bimbi hanno una gran fantasia e son capaci di trovar sorprendenti anche queste inezie, massime quando non ci sieno troppo avvezzi. Ma, confessiamolo, con una ventina di castagne e con un paio di aranci, anche per un bimbo povero e fantasioso, c'è da star poco allegri. La signora Befana dovrebbe avere almeno il buon gusto di portar qualche cosetta che tenga caldo, che duri non un paio d'ore ma tutto l'inverno.

La Befana fascista ha avuto, incontestabilmente, questo carattere solido. Ha pensato, innanzi tutto, a rivestire un po' i piccoli, a calzarli un po' meglio, a dar loro qualche buon paio di calze di lana o qualche confortevole berrettone. Nel nostro beato paese c'è l'illusione che l'inverno non sia freddo, che il ghiaccio non sia mai veramente ghiaccio. Un nostro umorista, descrivendo la vita dei Lapponi, cantava:

> E che ghiaccio! perché il ghiaccio
> è assai freddo in quei paesi

Nel suo realismo, la Befana fascista ha dunque osato supporre che un po' di lana, o, meglio, che un po' di vestito in genere potesse esser gradito ai bimbi anche nel nostro paradisiaco inverno meridionale. Non vi dico che sia del tutto mancata la parte dolci e balocchi, senza cui nessuna Befana sarebbe degna di rispetto, ma nei rioni più poveri, la parte dell'utile e del durevole è quella che ha di gran lunga prevalso. In qualche rione, i bimbi hanno avuto persino un banchetto; ma il sodo era, anche per essi, nel pacco vestiario.

Il popolarissimo rione di Trastevere era, non occorre dirlo, il più festante. Quivi, in ogni pacco, i bimbi ricevevano anche una fotografia del Duce e una Carta del Lavoro. E il Duce stesso assisteva alla distribuzione, attorniato da un'enorme folla di bimbi. Egli non s'era certo mai sentito così "padre di famiglia" come in quel giorno.

Ai grandi, la Befana ha portato, quest'anno, la Sinistra obbligatoria per tutte le vie centrali. Abbiamo avuto una vera Befana *de la main gauche.*

Non potete credere quanto questa della Sinistra obbligatoria sia una grossa faccenda per la vecchia Roma. L'Urbe era rimasta, sino a ieri, una grossa città di funzionari e di pensionati, che teneva, sopratutto, al suo tran-tran. L'idea ch'ella dovesse disciplinarsi, trasformarsi sul serio in un'insigne città rappresentativa, sino a ieri non voleva assolutamente entrarle in capo. Aveva concesso, a forza di stenti, che i pedoni camminassero in ordine pel Corso, ma si sfogava poi per le altre strade, accalcandosi, arruffandosi, trantranizzandosi più che mai.



La Befana Fascista. - Un gruppo di bimbi felici.



L'obbligo della "mano" a Roma. Un metropolitano richiama all'osservanza due suore ignare delle recenti disposizioni urbane. *(Fotografie A. Bruni)*

Ed ecco, col nuovo anno, la Sinistra estensiva, la Sinistra che acciuffa tutti anche nelle vie lontane dal Corso, che mette tutti in riga anche negli ultimi deliziosi baluardi del disordine.

Lo credereste? C'è anche una Vandea dei pedoni. Sicuro! Battuta dalla rivoluzionaria Sinistra, cacciata *"dalle ree Tuileries di Caterina"*, la pedestre sciatteria resiste e si batte ancora qua e là, in nome di Sua Maestà l'Abitudine. Qua e là si vede ancora il pedone e, più spesso, la pedonessa refrattaria, alle prese col metropolitano. Questa Vandea del marciapiede è infatti femminile in prevalenza: vi troverete la Trasteverina che s'inurba col passo altero e non sa di leggi nuove e non vuol saperne; vi troverete la monachina dei piccoli monasteri fuori mano, che fa da tanti anni quella stessa strada e sempre sullo stesso marciapiede e sempre con gli stessi occhi bassi. Che terribile cosa doverli alzare d'improvviso su d'un metropolitano dal fiero cipiglio e dover discutere con lui e spiegare, mentre la gente comincia ad aggrupparsi dintorno e a sorridere e a motteggiare. Dio, che vergogna! Per tutta la giornata, il monastero sarà pieno di questa terribile storia. — Sapete? Suora Filo-



L'aviatore svedese Lundborg visita l'aeroporto di Centocelle accolto festosamente dai colleghi italiani. *(Fot. Luce)*

mena è stata fermata da un metropolitano. — Per la faccenda della Sinistra? — Sicuro! — Che roba! — Diceva stamattina che non sarebbe più uscita, ma oggi è uscita lo stesso e forse anche più contenta di prima. —

Che sonetto sarebbe stato per il Belli questa faccenda della Sinistra! Che rime argute, che bricconate saporose!

Ma dove abbiam messe le ali? Le abbiamo dimenticate per questa perturbante faccenda della Sinistra. A noi, dunque! Lasciamo stare le piccole e veniamo alle grandi ali.

E a Roma un generoso volatore, il Lundborg, uno dei bravi, il cui ricordo, nella memoria degli italiani, resterà perennemente congiunto con quello del volo transpolare Nobile. Questa impresa, al cui racconto un giornalista italiano ha dato il titolo d'*Inferno Bianco,* ha avuto anch'essa i suoi splendori.

Chiamato dalla commissione d'inchiesta, il Lundborg giunge a Roma non come un teste arcigno ma come un ammiratore entusiastico

6



La consacrazione episcopale — compiuta dal Papa — del cardinale Luigi Sincero, Segretario della Congregazione per la chiesa orientale, col titolo arcivescovile di Petra. *(Fot. Felici)*



Il problema della circolazione a Roma. - I nuovi segnali luminosi collocati nelle piazze per la circolazione dei veicoli.

del nostro paese. Nelle sue giornate romane, questo generoso uomo del nord parla di Roma con la vibrante gioia d'un poeta che abbia ritrovato il suo vero cielo, la sua vera patria.

Un altro eroico volatore che è venuto a Roma dall'Inferno Bianco è il finlandese Sarko, quegli che ebbe parte così viva nel salvataggio del capitano Sora. Il Sarko s'è innamorato del nostro paese e ha preferito l'educazione aviatoria italiana a quella d'ogni altra nazione. Egli appartiene alla nostra scuola di Caserta e partecipa ai corsi con zelo entusiastico.

Ma questo bravo finlandese ha fatto qualcosa di meglio. Ha fatto venire in Italia la fidanzata e ha voluto sposarsi in Campidoglio. Si sarebbe potuto immaginare un modo più grazioso per dire all'Italia d'aver trovato in lei la patria del core?

E, intanto, quanta altra gente si prepara a volare a Roma da ogni paese! Ci siamo trovati, d'improvviso, in un Anno Santo che nessuno aveva preveduto. Celebrandosi il giubileo sacerdotale di Pio XI, Roma ha concesso all'Orbe cattolico un Anno Santo inaspettato, o, per dirla in linguaggio di Curia, *extra ordinem*.

La mia competenza cade sulla soglia del Portone di bronzo e sarà dunque il *Bussolante* che, come sempre, vi illustrerà degnamente l'avvenimento. Io accenno qui soltanto al lato italiano della cosa o, più semplicemente, al lato romano e mondano.

Avremo certamente, da questo Anno Santo, una forte sensazione di romana cattolicità, tanto più profonda quanto meno aspettata. *Si parva licet componere magnis*, anche in queste grandi cose dello Spirito la sorpresa entra come un elemento ravvivante. Il pellegrino non ha avuto, questa volta, il tempo di meditare sul suo romeaggio, di prepararvisi con amorosa cura. Questa volta dovrà veramente volare a Roma. Per fortuna, ormai si viaggia più comodi in aeroplano che in ferrovia!

Ma neppur Roma, dal lato suo, potrà prepararsi: e sarà, oso dire, tanto di guadagnato. Cotesti preparativi dell'affarismo bottegaio sono sempre così poco edificanti, così poco degni della Roma sovrana che noi amiamo. Se l'armeggio, il brulichio degli affittacamere, degli albergheri, dei piccoli e grossi speculatori, si ridurranno al *minimum*, sarà tanto di guadagnato per il decoro spirituale e materiale di Roma.

Troppo a lungo ci hanno mortificati, ai nostri giorni, con questa idea delle industrie alberghiere. Roma ha chiamato per secoli a sé tutti i popoli del mondo senza che né essi né Roma pensassero ad organizzare un'industria degli alloggi. A Roma, bene o male albergati, gli ospiti son sempre stati lieti e fierissimi d'esserci. Ognuno, del resto, a Roma, ha sempre finito con l'accomodarsi a modo suo. E spesso, anche troppo bene.

Niente paura dunque! Roma sarà più che mai bella e più che mai sovrana.

Il marchese del Grillo.



Una nuova fontana, opera dello scultore Niccolini, collocata nel giardino di Villa Borghese. *(Fotografie A. Bruni)*

TRA I LIBRI

Sette Battaglie, racconto di un pellegrinaggio ai luoghi della guerra, di PAOLO MONELLI. — Paolo Monelli, il notissimo autore de *Le scarpe al sole*, diario di guerra ispirato da una passione quotidianamente sofferta, è tornato nel decennale della Vittoria in pellegrinaggio sui campi di battaglia. Dolcezza di ricordi, orgoglio di testimone e insieme melanconia e amarezza di rimpianti hanno invaso l'animo del reduce, che vede quegli anni più belli della sua giovinezza appassionata e disperata allontanarsi irrimediabilmente in un velo di leggenda; e quei luoghi così cari ed intimi in cui visse dinanzi alla morte, spogliarsi del loro aspetto d'orrore e di strage, rotto il prepotente incalzare della vita. Ma i ricordi che riaffiorano alla memoria, riafferrano l'animo e l'esaltano nel fervore della rievocazione. La distanza di tempo impallidisce i particolari, ma permette che la cronaca diventi, anche per coloro che ne furono attori, storia. La nostra azione, le nostre

PAOLO MONELLI

SETTE BATTAGLIE



MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

sofferenze, i nostri eroismi ignorati si inquadrano oggi con più chiarezza in un quadro sempre più vasto, in cui trovano la loro giustificazione migliore. I rimpianti sentimentali si seguono; resta l'orgoglio e l'ansia di rendersi sempre maggiormente degno di quel tirocinio mirabile nella vita più umile ma non meno difficile d'oggi e d'ogni giorno. Il Monelli, che ha sentito questo profondamente, ha potuto far opera di poesia e di storia insieme, vivificando l'obbiettività dello storico con i ricordi personali, con una sapiente scelta di luoghi e d'eventi, con l'esperienza della vita vissuta.

In capo al mondo, romanzo di FRANCESCO SAPORI. — Eroi inconsci della propria grandezza sono i protagonisti dell'impresa coraggiosa che l'autore ha ricostruito con vigore d'immaginazione e di simpatie. Eroi sono questi umili che sul finire del secolo scorso si trasportarono con le loro famiglie nella campagna d'Ostia abbandonata. E dissodarono quella terra indurita da secoli, e se vi caddero abbattuti dalla febbre non maledissero, ma credettero in lei come in una madre che non poteva tradirli. Passano gli anni e continua l'opera generosa; il borgo, piccolo regno di pionieri e di martiri, s'estende. E la visione che fu l'ultimo sole ad occhi di moribondi, è divenuta la realtà d'oggi. Biondeggiano le messi. Ostia si volge verso il suo mare come ebra di quel respiro forte, di quella vastità piena di luce. È un fervido periodo di storia nostra rivissuto da un artista che nella forza dell'intelletto e nella sensibilità del cuore ha il segno profondo della stirpe italica. L'autore incide gagliardamente i caratteri, rivela le anime nel succedersi delle tormentate vigilie, dei giorni di trionfo, negli entusiasmi nelle agonie e nell'invincibile risollevarsi della speranza. L'arte del Sapori arriva all'intimo dei sentimenti. Nel rappresentare tutto questo attuarsi d'opere e di conquiste, questo trionfare della volontà, questo affermarsi umano contro le vittorie della morte, l'autore riesce a trascinare l'anima di chi legge alle più profonde commozioni della gioia e del dolore.



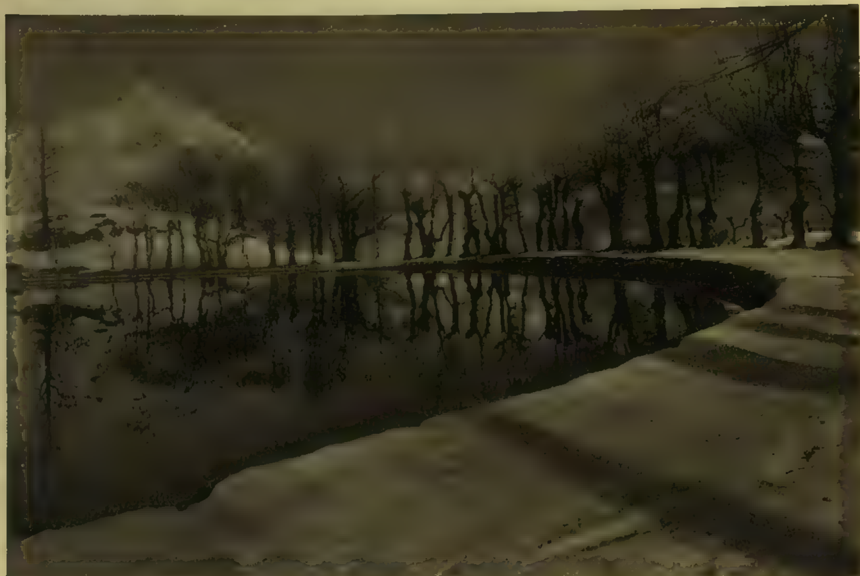


PASSO FALZAREGO E IL SASSO DI STRIA (CADORE)



(fot. Ghedina)

LA CONCA DI MISURINA E IL SORAPIS



IL LAGHETTO DI VELO D'ASTICO



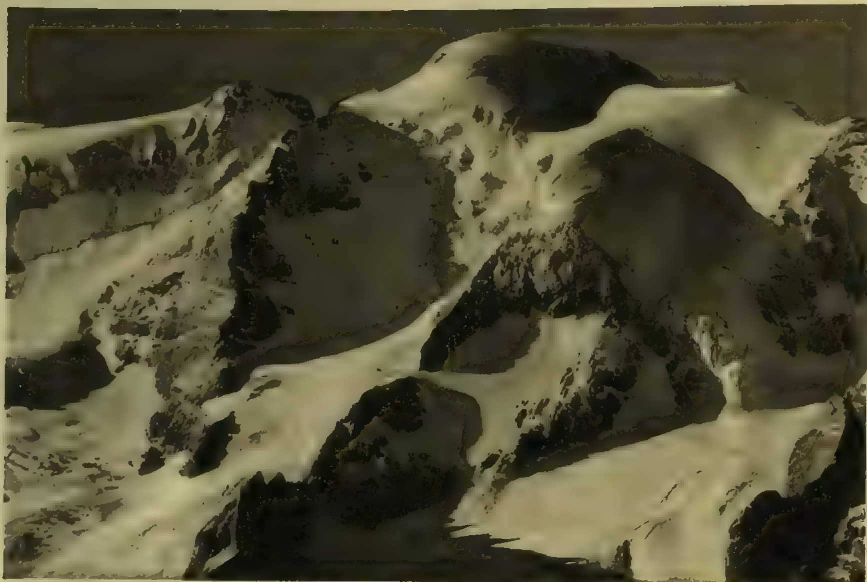
(fot. Manea)

LA VAL CANAGLIA VISTA DAI DINTORNI DI ROCCHETTE



(fot. Ghedina)

MONTE CRISTALLO E IL POPENA



LA VETTA DELLA MARMOLADA



IL BECCO DI MEZZODI

(fot. Ghedina)

FIGURE E FIGURINE DELL'OTTOCENTO NEI RICORDI DI FERDINANDO MARTINI



Il generale Cialdini.

La memoria, diceva Gian Paolo Richter, è l'unico paradiso dal quale non possiamo essere scacciati. A pensarci, ora che di Ferdinando Martini son riunite in volume[1] alcune pagine sparse pubblicate qua e là e specialmente ne *L'Illustrazione Italiana*, la morte del grande scrittore ci rivela una sua tristezza ignota o, meglio, impensata fino a ieri: ché, certo, alla stregua di quella sentenza la sua vita dovette essere un placido eden inibito agli spiriti maligni.

Insegnante giornalista deputato ministro governatore di colonie, che cosa non aveva visto, quali uomini del suo tempo non aveva conosciuto Ferdinando Martini? Tutto e tutti. E con una memoria di quella fatta, e un'arte di raccontare sì compiuta e saporosa (chi va dicendo che i nostri scrittori annoiano?), di ricordi e confessioni avrebbe potuto lasciarcene centinaia di capitoli. Egli lo sapeva ed era intimorito appunto dall'abbondanza del materiale. Dopo la pubblicazione d'una prima raccolta del genere, *Firenze Granducale*, ch'è da mettere senz'altro fra le cose più vive e dilettevoli della nostra letteratura, il Martini fu assalito da dubbi e da perplessità che l'amoroso raccoglitore di questa seconda serie rievoca adesso in un breve scritto introduttivo: "Che lunghe discussioni! Io gli dimostravo che anche a non volersi fermare se non sui momenti e sugli uomini di più grande importanza, sarebbero necessari almeno quattro volumi. E mi pare tuttavia di vederlo sorridere e di sentirmi chiedere: — E chi li leggerebbe?„



Ferdinando Martini nel '59.

Chi li leggerebbe! Stupefacente modestia o civetteria raffinata? Nessuno oggi può dirlo; ma dobbiamo credere sul serio che Ferdinando Martini ignorasse la suggestiva potenza di quel suo *conversare scrivendo?* Lui che confessava un'ammirazione così aperta per tre indimenticabili conversatori: G. Battista Giorgini, il generale Cialdini e il Principe Gerolamo Napoleone?

Una particolarità dei veri artisti è quella di dar credito e rinnovato vigore alle frasi fatte. Animo, diciamo dunque sùbito che nelle trecento pagine di questo libro è ritratta, sia pure di scorcio, quasi tutta la storia d'un trentennio e più di vita italiana: dal '59 al '92.



Giovan Battista Giorgini.

Il Martini storico non era, ma ci piacerebbe dire ch'era *peggio* d'uno storico quando nella camera oscura della rimembranza si divertiva a fissare immagini ed eventi. Certo, messi così in una prospettiva da binocolo rovesciato, alcuni uomini che finora conoscevi quasi solo a traverso il malinconico marmo delle piazze, ti si presentano in una luce singolare: e a guardar bene t'accorgi, per rimanere nel linguaggio fotografico, che spesso quell'ingrandimento era un di più, e che in fondo basta uno di questi nitidissimi disegni del Martini perché uomini, situazioni, ambienti, moltitudini sieno illuminati di colpo. Lo scrittore bada sì al particolare, ma prendendo di mira l'insieme: fa, insomma, della cronaca nel senso che gli umanisti attribuivano a questa parola. Gli basta narrare — a quel modo! — un episodio, schizzare un tipo, riportare un aneddoto perché il quadro si riveli elaborato in ogni sua parte. L'autore s'avvicina a tutti, discorre con molti, stringe rapporti d'amicizia con qualcuno, e riesce a conservare, tuttavia, un'indipendenza di giudizio e una serenità ammirabili. Uomo politico, anche quando è nel folto dell'azione lo si vede come isolato e sorridente al di sopra della mischia, senza che per questo lo si possa accusare di freddezza o d'insensibilità. (Forse era l'alta statura che non gli consentiva di stare in gruppo se non dalla cintola in giù.)



Francesco De Renzis.

Vogliamo anche dire che questo volume postumo del Martini, oggi — alla vigilia di una Camera che sarà "nuova„ sul serio — è cosa ghiotta e intimamente legata all'attualità? È certo che, senz'averne l'aria, molte di queste pagine sono un dilettoso e sottile atto d'accusa contro certo parlamentarismo affaristico ed oratorio che ci aveva condotti dove tutti sappiamo. Intendiamoci: il Martini non giudica e non condanna nessuno — "io non ho da istruire processi e da tessere apologie„ —, ma da quel suo annotare tra indulgente e socratico, una morale si può ricavarla benissimo; e non tale, certamente, da dar luogo a rimpianti e malinconie. In tal senso, alcuni di questi ricordi han per noi un valore addirittura profetico. Ecco, per esempio, come comincia il capitolo intitolato *Oratori:*



Ferdinando Martini nel '92.

"I tempi non volgono propizi alle istituzioni parlamentari. Senza poterli contare, si intuisce, si sa che sono milioni oramai coloro in Italia ed altrove i quali pensano ciò che il Voltaire espresse già in brutti versi a proposito di antichi ordinamenti ed eventi:

De mille deputés l'éloquence stérile
y fit de cent abus un détail inutile
car de tant de conseils l'effet le plus commun
est de voir nos maux, sans en soulager un.

Avverto subito: non si supponga ch'io mi prepari a un predicozzo su questo argomento. Si tratta d'altro. Anzi, affinché la forse maliziosa curiosità di qualche lettore non si stimi delusa, quando vedrà che d'altro si tratta, a tagliar corto mi faccio aiutare dal senso pratico di un altro poeta, dal Pope: *Lasciate le stolte disquisizioni circa le forme di governo: il migliore è quello che governa meglio.„*

Il Martini queste cose le pensava e le metteva in pratica. Deputato e ministro egli stesso, non solo se ne stette lontano



Vittorio Bersezio.

[1] Ferdinando Martini, *Confessioni e ricordi (1859-1892)*. Milano, Treves, L. 16.

dalle conventicole dove prendevan le mosse le ambizioncelle deluse e gli amor propri negletti o feriti, ma tenne fede, senza tentennamenti e insieme senza gesti rettorici, al proprio ideale: ch'era quello di servire il Paese e non gli uomini e di amare la patria assai più dei patrioti. D'altra parte il suo gusto d'artista e la sua cultura contribuivano ad accrescere in lui una specie di bonario compatimento per quell'accolta di valentuomini che di solito mirava al parere più che all'essere, e che spesso — non sempre ma spesso — in fatto di cultura e di gusto era veramente all'abbicì.

Parlamentum indoctum! S'ha da sentir raccontare dal Martini la storia di un deputato di sinistra (che fu poi cinque volte ministro) il quale, preso a un tratto dalla passione per la lettura, si trovò alle prese con *La storia del Concilio di Trento*. Sicuro, "*La storia del Concilio di Trento* d'un certo.... m'aiuti a dirlo.... ah! d'un certo Sarpi. Lo conosce?„



Il Principe Gerolamo Napoleone.



Luigi I di Baviera.

E il povero Martini, esterrefatto, a rispondere che sì, gli pareva d'averlo sentito nominare qualche volta.

Del parlamentare indòtto che ignorava il frate veneziano non ci è rivelato il nome: ricorre invece con una certa frequenza, a proposito di svarioni, il nome di Giovanni Nicotera, uomo di Stato famoso a' suoi tempi, al quale del resto il Martini riconosceva più d'una buona qualità. Il sapere del Nicotera, specialmente in fatto di storia, doveva essere ristretto in limiti piuttosto modesti se le sue disavventure dal banco dei ministri furon tanto numerose. Una volta, al Nicotera ministro dell'Interno, venne rivolta un'interpellanza circa un comizio ch'era stato da lui vietato nel Veneto. Le argomentazioni dell'avversario — il generale Clemente Corte — erano rafforzate da dotti confronti con leggi e costumanze d'altri paesi, sì che il Nicotera si trovava piuttosto a mal partito. Ed ecco venirgli in aiuto il suo segretario particolare, giovane avveduto e di bella cultura, il quale dalla tribuna dove stava in ascolto mandò al Ministro alcune righe scritte con la matita, ove era citata una legge inglese dei Tudor, dalle cui prescrizioni avrebbe dovuto dirsi ispirato il Nicotera nel decretar quel divieto. Il Ministro stimò ragionevolmente avere in quegli appunti armi formidabili. E dopo avere rettificato invocando ragioni d'ordine pubblico, serbò per ultimo quel provvidenziale ed erudito consiglio del proprio segretario, destinato quale strumento di sterminio delle forze avversarie. Se non che egli, che dei Tudor non aveva mai sentito parlare in vita sua, lesse male: e innanzi alla Camera attonita sfoderò addirittura un re Teodoro di sua invenzione. E lo avesse nominato soltanto una volta, di passata! L'occasione era troppo bella: Re Teodoro aveva fatto questo, Re Teodoro aveva fatto quest'altro.... e se un re così grande s'era comportato a quel modo, chi poteva rimproverare a un ministro d'Italia il provvedimento all'ordine del giorno?



Agostino Depretis.

Il generale Corte era abbastanza colto per potersi prendere il lusso di rispondere — non senza ironica compunzione — che di questo re Teodoro non aveva trovato la minima notizia in nessuna delle storie lette. E il Nicotera sùbito, con convinta baldanza: "Le rilegga meglio„.

La Camera stupefatta non fiatò. Pure — dice il Martini — nonostante quelle ed altre troppe e troppo palesi prove d'ogni difetto di cultura, il Nicotera fu un buon Ministro dell'Interno: esperto con accorgimento, accorto con energia.

L'equilibrio dell'uomo politico e dello scrittore si rivela dunque anche là dove il suo spirito di toscano argutissimo avrebbe potuto spingerlo facilmente verso la caricatura spietata. Così, se da una parte il Depretis degli ultimi anni — gottoso e fioco specialmente nei giorni difficili di battaglia parlamentare — ci è dipinto un po' come un Ermete Novelli della politica, abilissimo conoscitore delle proprie consumate risorse; dall'altra, al *vecchio vinattiere di Stradella*, come lo chiamò il Carducci, Ferdinando Martini rende omaggio volentieri, dolendosi quasi che l'ala del tempo abbia già spazzato via il ricordo di un innegabile ardore e di una volontà ostinata. E, del resto, chi meglio del Martini ci ha ricordato l'*oratore* Minghetti che nessuno superò, a' suoi giorni, "nella eleganza dell'eloquio, nella limpidità efficace, e sopra tutto nella economia sapiente dell'orazione parlamentare„? E dove, se non in queste pagine, si potrebbe trovare un ritratto vivido e cordiale di Quintino Sella? Del Sella, appunto, è trascritto qui il ricordo d'un ricordo, interessantissimo e pittoresco. Nell'ottobre del '70 Vittorio Emanuele riceveva a Palazzo Pitti la deputazione che gli portava il plebiscito di Roma dopo l'evento settembrino. Il Sella, presente alla cerimonia, si sentì in obbligo di dire al Sovrano: — Vostra Maestà dev'essere oggi molto lieta. — E il Re, di rimando: — *Ca staga cluto: am resta nen aut che tireme un coulp de revolver; per l'on cam resta de vive ai sarà pi nen da plé.* (Stia zitto; non mi resta che da tirarmi un colpo di rivoltella; negli anni che mi rimangono non ci sarà da pigliare più nulla.)



Quintino Sella.

Confessioni e ricordi, e forse — nonostante le apparenze contrarie — più confessioni che ricordi. Pare a volte che il Martini si serva degli altri soltanto per tenere a freno quello che Biagio Pascal chiamava *l'odioso io*, tanto è chiara l'impressione che quell'immagine d'un mondo esterno sia stata evocata con lo scopo di saggiare, di mettere alla prova la realtà lirica e umana dello scrittore. Questo accade specialmente quando lo scrittore abbandona la cronaca amena, l'ironia forbita, la facezia elegante. Si veda, per esempio, il capitolo intitolato "In casa von Wittelsbach„, dov'è il ricordo d'un pranzo offerto al Martini da Luigi I di Baviera. Pranzo indigesto che nessun farmacista avrebbe potuto render tollerabile, ché il sovrano fece all'ospite un lungo sfogo contro quegl'italiani che non volevano lasciare Roma al papa — si era nel '67 — e contro Garibaldi e Rattazzi, colpevoli di volere l'Italia finalmente una e indipendente. Alla fine il re domandò al Martini se avesse intenzione di trattenersi a lungo in Germania.

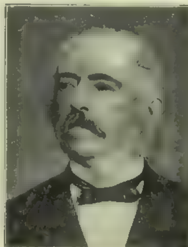
— Qualche settimana, — rispose quegli — soffro di nostalgia alla lunga.

— Ha ragione, — disse il re — ognuno ama il proprio paese.

E il Martini, pronto: — E ognuno l'ama a modo suo.

Battute sordamente drammatiche che rivelano tutto un carattere, un'atmosfera, un ideale. Come la descrizione della morte di Mazzini, col magnifico indimenticabile ritratto di quel finto signor Brown dalla cera malaticcia, dal viso macilento e non bello, pieno di gravità pensosa e malinconica: una pagina che non si può leggere senza un brivido.

È qui che il Martini si am-



Marco Minghetti.



Giovanni Nicotera.

mira in tutta la sua interezza, uomo e artista; quando, cioè, di là dal racconto ti lascia intravedere qualcosa d'intimamente suo: rimpianto amore devozione: la vera confessione, insomma, susurrata a traverso il ricordo nel modo più discreto, timidamente quasi, con l'aria, quasi, di chi vuol giustificare ai propri occhi un attimo d'involontario abbandono. Sentite: "Bei tempi! e quando alcuno dei vecchi ai quali accennai poc'anzi mi si rivolge con un *Caro Fantasio*, mi compensa del fastidio che altri mi dà apostrofandomi: *Eccellenza.* „ Son queste le parole che chiudono il capitolo sul "Fanfulla„, storia di quando i giornali si fondavano con 900 lire, popolata di ricordi tuttora vivi nel mondo del giornalismo e delle lettere. Vi passano, vivi e coloriti, l'Avanzini e il Pesci, Giovan Battista Giorgini e Collodi, Francesco D'Arcais e quel capitano-commediografo De Renzis che si buscò due mesi d'arresti in fortezza per amore di Talia. Infatti una sua commedia intitolata *La figlia del serpente* aveva suscitato tali sibili, al Teatro Niccolini di Firenze, da sembrare che il serpente padre fosse capitato in platea; e poiché l'autore era nientemeno che ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II, questi, opinando che a chi gli stava vicino non fosse lecito farsi fischiare, mandò il povero De Renzis a respirare l'aria di Alessandria, ma in fortezza. "Badiamo — soggiunge il Martini con un amabile sorriso — che il motivo delle collere auguste fosse quello che ho detto si asserì allora e credé; cronisti maliziosi aggiungono bensì, che non d'una commedia fischiata, ma si trattò di un'attrice, se non applaudita, bellissima e dilettissima a Vittorio Emanuele: la quale, affinché nessuno osasse penetrarle nel cuore giurato a lui, ci aveva messo di guardia un capitano di Stato Maggiore. „



Verdi ai tempi del *Falstaff*

Deliziose trovate d'uno scrittore che dà rilievo a tutto e da tutto trae partito per render festosa e piacevole la narrazione dei fatti. Parla d'un vetturino che frustava a sangue le sue rozze e dice che con voce stentorea "attribuiva loro genealogie fuor di natura *(fieu de can)*„. Ricorda il fiasco d'una commedia da lui scritta in collaborazione col Bersezio — fiasco talmente grande che il sipario fu calato per sempre prima che la rappresentazione finisse — e commenta: "C'era quella sera un pubblico pieno di discrezione. Del nostro capolavoro si contentò di sentire una metà solamente„: gioco ironico a cui fa seguire una massima veramente aurea, questa: che per farsi fischiare, le forze intellettuali di un solo autore drammatico sono più che sufficienti.

Uomo di fede ma senza "ottimismo imbecille„, da taluno fu creduto scettico per posa letteraria più che per convinzione. Errore. Il Martini ebbe, questo sì, il culto dell'aspra verità, alla quale bruciava incensi specialmente quando si trattava di dirla a se stesso. Per sé non ammetteva indulgenze, né accettava lodi quando sapeva di non meritarle. Verdi, per dirne una, credette sul serio che Ferdinando Martini, a quel tempo Ministro dell'Istruzione, fosse riuscito a scongiurare il pericolo d'un progettato — e da lui temutissimo — titolo di marchese dopo la trionfale rappresentazione del *Falstaff*. Manco a dirsi, la notizia, apparsa per errore su un giornale milanese, non era vera. Lo stesso Re Umberto, udito di quella voce, ne sorrise non senza amarezza: — Come si può — diceva — immaginare una cosa simile? Come si può al nome di Giuseppe Verdi appiccicare il titolo di marchese di Busseto? Come si può credermi capace d'una tale profanazione? Profanazione mi par proprio la parola che ci vuole. Il prestar fede a questa stoltezza è un'offesa per il Verdi e per me.

Il Martini riferì a Verdi queste belle parole, che fanno onore alla memoria di Re Umberto; ma nessuno riuscì a levare dalla mente di quel sublime contadino che "da qualcheduno„ si suggerisse affibbiargli un titolo a lui sgratissimo, e che fosse tutto merito del Ministro dell'Istruzione se il pericolo era stato scongiurato: "Debbo molto all'onorevole Martini„, soleva dire il Verdi anche a distanza d'anni.

E il Martini: "Così va il mondo; mi accadde talora di fare a questo o a quello un po' di bene; le più volte ne fui ricompensato con cinica sconoscenza: e ho avuto invece la gratitudine d'un grand'uomo, senza aver fatto nulla per lui„.

Giusto. Ma la gratitudine dei lettori, ah quella Ferdinando Martini poteva accettarla senza titubanze. E dall'Eliso non farà un gesto di disdegno se si dirà di lui quel che Diderot diceva dell'abate Galiani: *C'est un trésor pour les jours pluvieux.*

EUGENIO GARA.



I FUNERALI DEL CARDINALE EUGENIO TOSI ARCIVESCOVO DI MILANO - 10 gennaio. *(Fot. Jenzi)*



"IL RE" DI GIORDANO

Siamo alla seconda "novità" della stagione. Novità italiana, di un nostro illustre compositore, su libretto di un non meno illustre poeta nostro, e concertata e diretta da Arturo Toscanini, e rappresentata nel tempio massimo della nostra arte lirica.

Ce n'è d'avanzo per costituire quel che si dice un avvenimento.

Non parliamo dei collaboratori principali: la signora Toti Dal Monte, che gorgheggia, trilla, sgrana "picchettati" come nemmeno la capinera di questa novella musicale; poi, il pittore Edoardo Marchioro, che ha ideato quadri scenici leggiadri; poi, i direttori della messa in scena e dell'allestimento scenico, Giovacchino Forzano e Caramba, che hanno profuso i doni della loro fantasia per animare la vicenda drammatica curando la disposizione e il movimento dei personaggi, le fogge e i colori dei vestiti e il gioco delle luci.

Insomma: le forze più salde del nostro teatro di musica raccolte per dimostrare il loro valore.

Il pubblico si è lasciato conquistare ed ha applaudito, qua e là a scena aperta, un po' timidamente, e alla fine con fervore, sebbene ci siano stati contrasti — presto domati — su, nelle alte sfere della sala.

Per la cronaca riferiremo che le chiamate, a rappresentazione terminata, furono sei: vennero a ringraziare il Giordano, il Toscanini e i cantanti. Alle ultime due partecipò anche il Forzano.

Se dovessi dire in breve che cosa mi è sembrato di questa nuova opera del maestro Giordano riassumerei così il mio giudizio: una onesta opera e, per più di un verso, simpatica.

Qui debbo, invece, allargare il discorso; né mi dispiace. Non dispiacerà ad altri, credo; perché si tratta di un maestro che merita considerazione per il suo passato artistico onorevolissimo, e perché tocca la questione dell'opera musicale italiana che appassiona tanti di noi.

Dunque: onesta opera, *Il Re*.

Il maestro Giordano non si scosta dal suo consueto modo di comporre. Ritroviamo nel *Re* il cantare facile e scorrevole sulla trama orchestrale, quasi per colorire le parole a una a una; l'alternare dei "parlanti" con le effusioni liriche delle romanze, dei duetti, ecc.; gli intermezzi sinfonici per concatenare le diverse parti dell'azione scenica; soprattutto, l'obbedienza piena alle leggi che reggono il teatro e che impongono a chi scrive per esso snellezza, varietà, incalzare di "effetti".

Tutto *Il Re* è congegnato in questa maniera, ch'è la tradizionale dell'opera italiana. Un grato sapore di roba nostra spunta da quest'ultima del Giordano, su cui il compositore ha disteso un manto di gustose armonie e di indovinati impasti istrumentali. Il musicista si è tenuto al corrente dei rinnovamenti portati alla tecnica dell'arte, così che può parlare ed essere inteso da orecchi moderni.

Certo, chi guardi per il sottile non si lascia trarre in inganno: a momenti, traspare chiaro che i rinnovamenti adottati dal Giordano toccano le forme esteriori della nostra opera tradizionale; non lo spirito. Rimanere o tornare all'antico è ottima cosa, purché sia rinnovato lo spirito della tradizione; e Verdi, che ha enunciato la massima, ha dimostrato luminosamente quale dovesse essere la sua pratica applicazione.



Toti Dal Monte nella parte di "Rosalina". *(Fot. Castagneri)*



Luigi XIV in uno schizzo di Thakeray che ha suggerito la maestro Giordano la prima idea della nuova opera rappresentata alla Scala.

Nel *Re* di Giordano c'è maggiore esperienza artistica che impulso creatore; c'è maggiore sapienza di elaborazione che forza di idee.

La novella del vecchio Re che sa come abbisogni sembrare per essere; che sa come l'immaginazione governi il mondo, ma non s'illude sopra di sé e sulla sua potenza e vuole correggere le infatuazioni di chi mira abbagliato la sua grandezza senza conoscere bene che cosa ci sia dietro, potrebbe essere la novella del compositore che ha regnato per tanti anni sul gusto del pubblico e stima con cauto criterio a che si riduca infine la bellezza dell'opera sua. Non diciamo che questo compositore sia il Giordano: noi non lo sappiamo, né egli ce lo dice. È il suo segreto. Rimaniamo contenti, se è riescito a farci riflettere sul pericolo di certe scalmane....

E questo è il lato simpatico dell'opera: lo svago garbato di un musicista e di un poeta di squisito ingegno, che in fatto di divertire sanno a che attenersi.

Già, dove c'è il Forzano si va a colpo sicuro. Non una pausa nell'azione scenica; il pubblico deve tenere bene aperti gli occhi, ché è un continuo cambiare e svolgersi di situazioni l'una più attraente dell'altra. Il Forzano non ignora che il pubblico predilige lo spettacolo; e glie ne fornisce a tutto pasto. Taluno borbotta: "Non si avvicina troppo al cinematografo? C'è più posto per la vista o per la musica in questa novella?" Adagio. C'è posto per tutt'e due. È vero; a un certo punto del primo intermezzo orchestrale, a una certa scena vuota (comparisce un paesaggio di sogno) spicca sulla trama istrumentale, fatta minuta minuta, il suono di un pianoforte (ch'è adoperato in tutta l'opera come un istrumento qualsiasi dell'orchestra: uso diventato comune nelle partiture sinfoniche e teatrali dei nostri compositori e dei compositori stranieri); e l'abbaglio è possibile. Ma che importa? Non siamo in tema di novelle? Restiamoci.

Questa diverte: il filo è tenue, ma lega,


Enzo De Muro Lomanto ("Colombello").


Armando Crabbé ("Il Re").


Tancredi Pasero ("Mugnaio").


Angelica Cravcenko ("Mugnaia").

da capo a fondo, l'attenzione dello spettatore. Meravigliose cose si vedono, e meravigliose si sentono, in questa novella, alla Scala.

Della signora Toti Dal Monte s'è accennato; ma anche gli altri esecutori sono degni di lode. Il tenore De Muro Lo Manto ha una voce graziosa che bene si adatta alla parte di giovanetto ingenuo che deve impersonare; il baritono Crabbé è attore e cantante esperto; il basso Pasero, il basso Baccaloni, il tenore Nessi, le signore Cravcenko e Abbrescia stanno bene nelle parti complementari del quadro.

Sopra tredici opere finora messe in scena alla Scala, *Il Re* è l'ottava preparata e diretta dal maestro Toscanini: le altre sono, come è noto: l'*Otello, La forza del destino, Fra Gherardo, Parsifal* e *I maestri cantori di Norimberga, Lucia di Lammermoor* e *Pagliacci*. Peccato che il *Parsifal* e *La forza del destino*, che il maestro Toscanini ha diretto per la prima volta da che il Teatro è costituito in Ente Autonomo, e che debbono essergli costate lunghe ed aspre fatiche, abbiano potuto avere poche rappresentazioni. Ciò è dipeso dall'obbligo fatto ad alcuni interpreti di codeste opere di assolvere ai loro impegni altrove, e dalla necessità di provvedere allo svolgimento del repertorio scaligero, che richiede mutamento frequente di spettacoli.

Ma del *Parsifal* e della *Forza del destino* è rimasto un acuto desiderio nel pubblico, che spera di poterli riudire quando che sia; o meglio, quando sarà tornato alla Scala, tra un paio di mesi, il maestro Toscanini, che ora è sulle mosse per andarsene in America.

Il saluto entusiastico che il pubblico gli ha rivolto la sera della celebrazione del suo trentennio alla direzione della Scala, deve significare per lui un caldo invito a tornare presto.

Ma anche *Sly, La Maddalena, Lohengrin* concertate e dirette dal maestro Panizza; la *Lucia di Lammermoor*, ripresa dal maestro Votto (protagonista la signora Toti Dal Monte, coadiuvata in modo impareggiabile dal tenore Aureliano Pertile); la *Tosca* e la *Carmen* dirette dal maestro Santini, sono state accolte con aperto favore.

Tre rappresentazioni, in questo primo scorcio di Stagione, sono state riserbate al pubblico del Teatro del Popolo; e proprio io, che propugno da tanti anni una sempre più larga partecipazione del pubblico popolare alle manifestazioni musicali più elette, siano esse di musica teatrale o da concerto, vorrei qui ringraziare cordialmente chi presiede alla direzione del nostro insigne teatro. Ma rispondono in vece mia, assai più efficacemente, le moltitudini che affollano le serate per il Teatro del Popolo alla Scala, con una loro non equivocabile eloquenza.

CARLO GATTI.


Il Re di Giordano alla Scala. - Una scena del secondo quadro. (Bozzetto del pittore Marchioro.) (Fotografie Castagneri)

I FUNERALI DEL GRANDUCA NICOLA AD ANTIBO



Il Granduca — rivestito dell'uniforme di cosacco del Caucaso — sul letto di morte. *(Fotografie Biondo)*



Il Prefetto delle Alpi Marittime si reca ad incontrare il Duca di Genova.



La formazione del corteo, con in testa le rappresentanze all'estero dell'antico esercito imperiale. *(Fot. Biondo)*



La bara, portata a spalla da generali russi, esce dalla villa Thénard. *(Fot. Delius)*



Il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia a colloquio col principe Orloff di Leuchtenberg. *(Fot. Biondo)*



Il corteo funebre lungo il viale delle Palme nel parco della villa Thénard a Capo d'Antibo. *(Fot. Delius)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'assemblea della Commissione delle Riparazioni a Parigi.
Da sinistra a destra, intorno alla tavola: Cavadras (Grecia); Ploy (Jugoslavia); Mozowski (Polonia); Wilson (S. U. A.); Corsi e Salvago Raggi (Italia); Cutobroon (S. U. A.); Chapsal e Mauclère (Francia); Lord Blamsburgh e Goodoluld (Gran Bretagna); Delacroix (Belgio), Yamayi (Giappone); Zoucaonu (Romania).



Lo scrittore veneto Giovanni Comisso, che ha ottenuto il Premio letterario "Bagutta" per il suo libro *Gente di mare*, edito il mese scorso dalla Casa Treves.



Aman Ullah, re dell'Afganistan, che sotto la pressione dei ribelli ha ceduto il trono al fratello maggiore Sirdar Hidayat Ullah, fuggendo da Cabul in aeroplano.



Anquetil, direttore de *La Rumeur*, uno dei protagonisti dello scandalo Bloch-Hanau, fotografato pochi momenti prima del suo arresto.



Il varo del nuovo cacciatorpediniere *Ugolino Vivaldi* nel cantiere di Sestri presso Genova. *(Fot. Agosto)*



Curiosità parigine: un caratteristico salone da parrucchiere per bambini, con le sedie sostituite da cavalli meccanici. *(Fot. Dubreuil)*

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(16. — Continuaz. e fine, vedi num. preced.)

La donna le pareva questa volta meno giovane e più sciupata: parlava, e le lagrime scendevano lungo il suo viso.

— Verranno.... E poi sono curiosi: vede? Certo parlano del treno.

— Non pianga — disse Marta, con dolcezza. — Tutto si accomoda; e ci metteremo d'accordo perché lei possa vederli spesso. Non si può avere tutto. E, almeno, c'è un uomo che le vuol bene: e lei, gli vuol bene?

— Sì — susurrò Beatrice.

Marta se ne andò, angosciata, e pure intenerita, e innamorata di Eliseo. Sì, egli l'aveva respinta, aveva riso, ma l'aveva anche baciata. Sì, avrebbe saputo farsi amare da lui, come da un figliuolo: e anche da Mario, forse. Li avrebbe colmati di carezze e di doni, tutti e due: certo essi pensavano già al treno, e sarebbero venuti volentieri da lei, per giocare con quel meraviglioso treno.

Non avrebbe voluto parlare al padre, quel giorno: era troppo angosciata e intenerita. Ma egli era solo nello studio, pareva tranquillo, e la guardava con affetto. Aveva la barba lunga, fumava, e puzzava di vino; pure ella pensò che avrebbe potuto abituarsi anche a questo.

Gli posò una mano su una spalla: egli non si alzò, come se la piccola mano fosse di ferro.

— Papà, non ci siamo parlati dopo il mio ritorno. Io volevo dirti che mantengo la mia promessa.

Egli alzò la testa e la guardò con gli occhi torbidi, ma stanchi: pareva intimidito.

— Non parliamo di queste cose, fin che Giulietta è qui. E non adirarti, papà, perché io sono decisa.

La piccola mano di ferro non lasciava la spalla curva.

— Io non ti lascio, papà: mantengo la mia promessa, e non ti lascio. Lei se ne va, vero? E i bambini verranno qui, da me. Concreteremo la cosa dopo la partenza di Giulietta. Fidati di me, papà. Sei vecchio, e devi fidarti di me, e pensare che quel che io faccio è giusto.

Egli chiese stupito:

— Non te ne vai? Resti?

— Ti ho promesso di restare, papà.

Si curvò, lo baciò sui capelli, se ne andò.

Egli la guardò mentre se ne andava, alta, diritta, fiera. E prepotente, sì. Era tentato, quella sua prepotente figliuola, di picchiarla come una bambina cattiva. Se ne andava, chiusa nell'abito nero della madre, e forse non somigliava alla madre; e anche lui era prepotente, ma forse ella non somigliava a lui: o somigliava a tutti e due.

Sì, anche lui era stato prepotente; ricordava il passato, quando aveva pensato di sposare la giovane padrona: possedere il suo patrimonio, accrescerlo, non sciuparlo: essere, lui, un padrone: e possedere la donna fine e scontrosa, la padrona alla quale, lo sentiva, non dispiaceva: possederla in ogni modo, anche contro la sua volontà.

E pareva che l'ambizioso sogno fosse stato raggiunto. Ma egli si era sentito sempre a disagio, e si era stupito di trovarsi così diverso, di trovarsi padrone. Si sentiva un altro, e in questo disagio, in questa sorpresa, aveva lasciato che tutto sfiorisse e tramontasse intorno a lui. Aveva goduto e consumato: e si era indebolito. Così la padrona si era vendicata, abbandonandolo a sé stesso, alle sue avidità e alla sua incoscienza. Gli aveva resistito, e così era rimasta padrona, sempre: e anche ora, per resistergli fino all'ultimo, era morta.

Ora la figlia si drizzava davanti a lui, con le vesti della morta; e gli faceva sentire che veramente egli era nato per essere servo, sempre, gli faceva sentire che egli non era mai stato altro che il fattore Eliseo. Gli imponeva la sua dura volontà, con una fermezza che nemmeno la madre aveva mai avuta; prepotente come lui, rigida come la madre, due volte padrona.

Ormai egli era vecchio: non gli restava che abbassare il capo, e obbedire.

*

Marta pensava che la lettera di Piero non sarebbe più venuta. Certo egli stava concretando il suo progetto, e sarebbe partito per l'estero. Ella avrebbe sentito, ritornando in città fra qualche settimana, la mancanza della sua presenza invisibile.

Non poteva dormire, la notte che precedeva il matrimonio di Giulietta: si sentiva affaticata e irrigidita: come se il suo cuore si fosse indurito, incapace anche di soffrire.

All'alba, vide Giulietta accendere la luce, alzarsi, vestirsi. La fanciulla tremava per il freddo; il suo viso pallido e dimagrato contrastava con la sua florida persona.

Marta si levò a sedere sul letto, ma non si alzò. La fanciulla si inginocchiò presso a lei, l'abbracciò, posò il volto sul suo petto, singhiozzando.

— Marta, Marta, non posso!

— Se tu credi che sia un bene, — disse Marta quasi con durezza — accoglilo coraggiosamente. Se credi d'averlo meritato, accettalo come un castigo.

— Non è un bene! non è un castigo! — singhiozzò Giulietta.

— Allora, rassègnati — disse la giovane donna, piano. — Anch'io mi rassegno.

Poi staccò da sé la fanciulla e cominciò a vestirsi.

Giulietta e Michele si sposarono nel mattino. La colazione fu come le altre, rapida, quieta. Pareva che nessuno fosse commosso.

Giulietta era ancora graziosa, nella morbida pelliccia; e ad un tratto, prima di partire, sorrise. Era giovane, dopo tutto, e avrebbe potuto ancora godere la vita.

Marta e il padre tornarono dalla stazione in silenzio. La giovane donna camminava diritta e fiera, e salutava con un sorriso le persone che la salutavano.

A casa, riordinò la camera che Giulietta aveva lasciato nel disordine. Ora la sua casa le pareva grandissima, e troppo fredda: era tempo che venissero i bambini a riscaldarla e a rallegrarla. Davvero, non si può vivere in una casa senza bambini!

E ad un tratto, nell'ansia di aggrapparsi a qualche cosa, a una speranza, a un sorriso, cominciò a preparare per i bambini la camera dove aveva dormito con Giulietta. Lei sarebbe passata di là, nella camera della povera mamma: di notte, avrebbe tenuto l'uscio socchiuso, per sentirli dormire, per sentire specialmente Eliseo, che era il più piccino. Preparò i letti, il cassettone: le pareva, ogni tanto, che ci fosse già nella camera l'odore dei bambini, odore di latte e di nido.

Poi andò a cercare, nelle stanze disabitate, i vecchi giocattoli che la povera mamma aveva riposti nelle casse. Trovò poco: una palla stinta, un cerchio, una scatola con le pecore di cartapesta, e il pastore, e il cane: il resto era troppo sciupato: e c'era una bambola, inutile per i bambini.

Ricordava la sua fanciullezza, con uno struggimento che le dava una sensazione di febbre: eppure quella felicità del lontano passato le pareva ingiusta: avrebbe dovuto, allora, meritarla: solo ora avrebbe meritato un po' di bene: e forse l'avrebbe ottenuto vivendo per il suo vecchio padre e per i bambini.

Solo quando si è superato ogni egoismo, solo allora è tempo di credere che la vita serba qualche vero bene: tempo d'imparare a sorridere, tempo di amare.

Dispose i giocattoli, in ordine, sul cassettone: ma le sue mani tremavano, e si vide nello specchio il volto ardente di febbre.

Scese per il pranzo; suo padre l'aspettava, già seduto a tavola, cupo: non la guardò, non le parlò. Ella disse ad un tratto, con voce stanca:

— Non mi sento bene, papà: è meglio che vada a letto. Scusami, papà.

Si alzò e se ne andò in fretta. E andò a coricarsi nella nuova camera, la camera della povera mamma.

Forse vaneggiava. Sì, bisogna seguire, come dice l'Ecclesiaste, le giuste leggi del tempo della vita: e noi erriamo perché crediamo venga più presto il tempo di amare. Ma solo quando si è sofferto, e si è donato tutto, senza riserve, solo allora è tempo di amare.

Sentì suo padre che saliva le scale. Lo sentì entrare nell'altra camera, uscire lentamente: forse aveva visto i giocattoli sul cassettone.

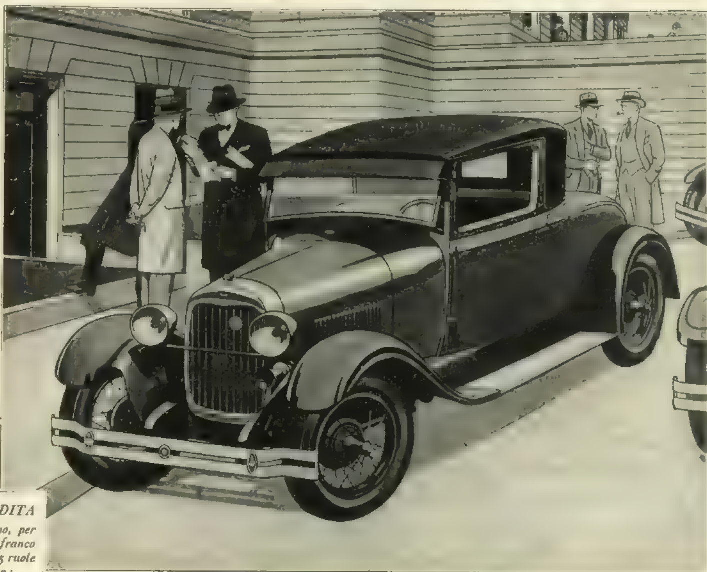
Accese la luce, si levò a sedere. Lo sentì bussare; disse «avanti» con dolcezza. Egli entrò, curvo, smarrito. Pareva molto vecchio.

— Marta, vuoi qualche cosa? Vuoi che chiami il medico?

Le toccava la fronte, le carezzava le mani, turbato, preoccupato.

A questo numero, per gli associati, si uniscono l'Indice, il Frontespizio e la Coperta del secondo semestre 1928.

I non associati potranno acquistarli presso tutti i rivenditori al prezzo di L. 4.



PREZZI DI VENDITA
variabili senza preavviso, per vetture senza paraurti, franco Trieste, sdoganate, con 5 ruote gommate, pneus Balloon:

Bussines Coupé	*Lire*	*22.400*
Spider	„	*18.000*
Torpedo	„	*18.600*
Guida interna a due porte	„	*22.400*
Coupé	„	*23.800*
Coupé Sport	„	*23.800*
Guida interna a quattro porte	„	*25.800*

La vettura per l'uomo d'affari

Deve essere robusta, veloce, economica e sopra tutto sicura sempre e dovunque.

La vettura che porta dappertutto e riconduce certamente a casa, a qualunque ora, con qualunque tempo e richiedendo un minimo di manutenzione.

Per soddisfare queste esigenze dei commercianti e dei professionisti, Ford ha creato un tipo speciale: il nuovo Ford Bussines Coupé.

È una vettura assolutamente nuova nella costruzione e nella concezione, di sobria eleganza, di uso estremamente pratico ed economico.

Esaminatela attentamente presso il più vicino rivenditore Ford, permettetegli di dimostrarvi come essa può moltiplicare il rendimento della vostra quotidiana attività riducendo fortemente le vostre abituali spese di trasporto. La perfezione di tutti i dettagli tecnici, la comodità della carrozzeria, la eccellenza dei materiali impiegativi vi convinceranno di una superiorità che si è ormai vittoriosamente affermata su tutti i mercati del mondo.

In relazione al suo prezzo, questa nuova vettura Ford è indubbiamente il miglior affare sul mercato automobilistico moderno.

Chiedete senza impegno alcuno una prova al più prossimo Rivenditore Ford.



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

— No, papà. Ora passa. È un po' di stanchezza, di emozione.... Domani sarà passato.

— Vuoi che ti faccia fare qualche cosa? un tè molto caldo? Ti farebbe bene. Non dovevi strapazzarti così, in questi giorni. Ora ti riposerai.... Stenditi, Marta.

Ma ella non si stendeva. Egli sedette accanto a lei, tenendole le mani.

— Siamo noi due, papà. Ora siamo noi due soli. Io non ti lascerò mai. Vogliamoci tanto bene, papà. Saremo ancora contenti, avremo ancora dei giorni lieti; anzi, adesso cominceranno i giorni lieti....

Si abbracciarono, si tennero abbracciati strettamente. Solo così non si sarebbero perduti nel buio, non sarebbero caduti nel profondo. Non sapevano, forse, quale era il più debole dei due, quale dei due si doveva aggrappare all'altro; ma basta essere in due per potersi salvare.

XV.

«Aspetterò sulla soglia, in fondo alla scala. Faccia scendere i bambini; spero che verranno volentieri. Poi le fisserò subito il giorno in cui ci potremo dare un appuntamento, fuori di casa sua e di casa mia.»

Andò, all'ora stabilita, a prendere i bambini. Era tardi; suo padre, dopo il pranzo, si era seduto nella poltrona accanto al fuoco. Sapeva che i bambini sarebbero venuti quella sera.

Marta si avviò in fretta, nel buio. La strada dove abitava Beatrice era scarsamente illuminata: ma la giovane donna non aveva paura, mentre aspettava sulla soglia. I bambini scesero dopo qualche minuto; Eliseo correva: lo vide sorridere, nella scarsa luce. Egli era stato spesso lontano dalla madre, e non doveva soffrire. Mario era serio, sorpreso: non si capiva che cosa pensasse. Forse sapeva e capiva tutto: e sapeva obbedire, come aveva detto Beatrice.

Marta si avviò, in mezzo ai bambini, tenendoli per mano. Forse, nella casa abbandonata, che lei stessa doveva abbandonare, la madre piangeva.

— Domani o dopodomani — disse Marta con intensa dolcezza — andremo a trovare la mamma.

E ad un tratto sentì una lieve trafittura al cuore: forse cominciava ad essere gelosa? Sì, ella avrebbe amato i figliuoli di un'altra avrebbe dedicato, sacrificato a loro tutta la sua vita: eppure quei figli avrebbero preferito sempre, a lei che li accoglieva, la madre vera che li lasciava. Forse l'avvenire le serbava nuove pene, fino allora ignorate.

Mario taceva. Eliseo domandò allegramente:

— È vero che diventeremo ricchi?

— Stupido! — disse Mario.

Marta disse con dolcezza:

— Sì, farete una vita molto comoda, avrete dei bei giocattoli. Poi avrete molte altre belle cose....

Era un po' confusa. Eliseo esclamò, quando furono giunti:

— Che bella casa!

E pensò lei pure, con orgoglio, che la sua vecchia casa era bella.

Non andò dal padre. Poiché era tardi, salì al piano superiore, ed entrò della camera dei bambini.

Eliseo ammirava tutto, ad alta voce, francamente. Mario taceva. Ella era sicura di Eliseo, ma l'altro bambino le faceva pena, e, in certi momenti, paura.

Prima di metterli a letto, giocò vicino a loro col bellissimo treno. Caricò la macchina tante volte; anche Mario imparò a caricare la macchina, e pareva interessarsi al gioco. Eliseo rideva e gridava, felice. Forse giù, nel tinello, il padre udiva quelle voci.

Poi Marta disse che era tardi, e ripose il giocattolo. Spogliò Eliseo, mentre Mario si coricava da solo. Poi s'inginocchiò tra i due letti, e recitò una preghiera. I bambini la guardavano, sorpresi: Eliseo ripeteva ogni tanto, sorridendo, qualche parola della preghiera.

Aggiustò le loro coperte, delicatamente, raccomandò loro di dormire, li baciò, spense la luce. Le pareva già che fossero suoi, le pareva d'averli messi al mondo non con lo strazio del suo corpo, ma con la pena del suo cuore. Li sentì poi, mentre scendeva, chiacchierare a bassa voce. Forse parlavano del treno, ed erano contenti: e giocattoli e speranze li consolavano, come avviene agli uomini.

Marta andò in cucina, disse a Gigetta che i bambini sarebbero rimasti, diede le disposizioni necessarie: ci fossero, al mattino seguente, dei buoni biscotti per il caffelatte dei bambini.

Poi entrò nel tinello. Il padre stava sempre

seduto presso al fuoco: era rosso in volto, e respirava con lieve affanno.

Ella non parlò dei bambini. Vide che c'era una bottiglia d'acquavite, sul caminetto, e un bicchiere vuoto; il padre aveva bevuto, come sempre, e avrebbe ancora bevuto, prima di coricarsi. Forse, ormai, non c'era altro di meglio da fare.

La giovane donna taceva, seduta accanto a lui, quieta, quasi sorridente. Egli non osò guardarla: si mosse, un po' smarrito, si versò da bere.

Allora ella si alzò, andò a prendersi un bicchiere dalla credenza, lo riempì d'acquavite. Disse, quasi con gaiezza:

— Ti faccio compagnia, papà.

Egli ripose il bicchiere, smarrito. Vide che la giovane donna beveva, la vide riporre il bicchiere quasi vuoto. Avrebbe voluto gridare, fermarla: ma ormai era troppo tardi. Che aveva fatto? Oh, certo non avrebbe bevuto più! Senza dubbio scherzava; in ogni modo egli avrebbe saputo pregarla di non bere più, mai più. Non doveva fare questo, Marta! Era orribile.

La vide alzarsi, pallida, con gli occhi lucenti: forse erano soltanto lagrime, in quegli occhi. La vide allontanarsi, un po' curva, incerta.

— Buona notte, papà.

No, non era possibile, era soltanto uno scherzo. Marta, la sua Marta, non era capace di cose simili: Marta era un puro fiore, soltanto.

Egli tremava, tremava: tese la mano verso il bicchiere, lo afferrò, lo depose di nuovo. Era impossibile bere, ora che Marta aveva bevuto. E bisognava nascondere ogni cosa, ogni pericolo, allontanare ogni cosa, per paura che Marta diventasse come lui. Forse soffriva come lui, era stata abbandonata, e voleva consolarsi così, dimenticare così. Non avrebbe mai osato chiederle spiegazioni sulla sua vita che ora gli pareva inesplicabile: aveva paura di avvicinarsi a lei, paura di quell'anima che, rivelandosi, avrebbe potuto abbagliarlo.

Eppure sentiva anche una pietà che lo straziava: e sentiva la vergogna di avere pietà di Marta, lui, così misero. Non avrebbe più bevuto, lui, per insegnarle a non diventare come lui. Sì, sarebbe stato capace anche di questo, per lei, per non vederla contaminata; perché ella era un puro fiore, soltanto.

Il vecchio tremava e si agitava, curvo presso al fuoco. E avrebbe voluto, in uno dei suoi impeti d'ira, infrangere sul pavimento la bottiglia e i bicchieri: ma temeva di svegliare i bambini, e Marta, la sua Marta.

Forse era uno scherzo: pensava questo per consolarsi. Non l'avrebbe fatto più, Marta: egli le avrebbe insegnato a non farlo più.

*

La giovane donna si era lasciata cadere sul letto, e aveva dormito per qualche ora, affannata. Poi si era svegliata tutta fredda e sofferente: come forse si svegliano gli ubriachi, di notte, dopo avere dormito un poco, mentre piove, accosto a un portone.

Si avvicinò all'uscio socchiuso, ascoltò. Sentì il respiro dei bambini, regolare, tranquillo. E sentì suo padre che russava, nella stanza vicina: forse si era addormentato tardi, povero papà.

Non sapeva che ora fosse. Si infagottò in uno scialle, aperse la finestra.

La notte fredda e serena si imbiancava leggermente nell'alba; ma il paese dormiva ancora. Lei sola, forse, non dormiva, e l'altra, la madre che aveva lasciato i figliuoli.

Respirò con avidità l'aria fredda, e si sentì bene, come se quel freddo fosse una strana primavera, capace d'infonderle giovinezza, e speranza, e gioia.

Il suo cómpito era grave, ma avrebbe saputo assolverlo. Per sé non chiedeva nulla: che cosa chiedono ai figliuoli le madri vere? Nulla. E i figliuoli, quasi sempre, non dànno nulla. Era giusto, dunque, che ella pensasse così.

Suo padre poteva ancora aiutarla: sapeva che egli non avrebbe più bevuto, e l'avrebbe amata e assistita. Ora finiva un giorno triste, e poi sarebbe cominciato un giorno lieto. Poteva anche giocare e ridere coi bambini, lei che era vivace e serena.

Pensò a suo marito e a Piero. Le parevano molto lontani, e ciascuno le ricordava una lontana pena diversa. Ma non bisogna dire sempre, né dire mai: chi lo sa? Può darsi che li ritrovi nella vita, o l'uno o l'altro: o l'uno o l'altro, forse, la chiamerà.

E domani, certo, ella saprà rispondere.

(Fine)

MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

L'AMERICA NEI LIBRI DI UN INVIATO SPECIALE

.... Chi legga raccolte in volume le corrispondenze americane di Arnaldo Fraccaroli: *New York, ciclone di genti* e *Vita d'America*, non può non riconoscere che di questi scrittori il Fraccaroli è uno dei più intelligenti amabili ed ameni, ed anche uno dei più istruttivi ed illuminanti. Chi esce poi, come è il mio caso, dalla lettura di certi affannosi e gonfi volumi stranieri sull'America, dove i luoghi comuni ostentano un rivestimento e un camuffamento ideologico tanto tronfio quanto cervellotico, trova nelle pagine del Fraccaroli un ristoro cordiale e gli aspetti della verità non adulterati da fisime letterarie e filosofiche, ma còlti nella loro immediatezza sincera ed espressi con una levità che non inganna sulla loro importanza e complicazione.

Il Fraccaroli ha un modo tutto suo di entrare nell'intimo delle cose e dei problemi, vi entri per gli interstizi reconditi o per le porte spalancate. Sembra che egli getti l'olio della sua bonarietà sui gorghi dei vortici profondi e perigliosi, per ridurli alla discrezione della sua intelligenza, e spanda lo sciampagna esilarante del suo spirito ad alleviare i nodi poderosi delle contradizioni e delle tradizioni che gli offrono gli spettacoli individuali, sociali, economici. Non è mai sbigottito o travolto, non è mai sommario e sentenziante, perché il suo stesso atteggiamento, anzi, la sua stessa personalità ha quasi prodotto un certo ordine nel caos, e il suo rifiuto dei filosofemi impettiti e delle sintesi arruffate gli concede di conservare la sua invidiabile serenità e il suo passo spedito nel groviglio dei fatti e delle sensazioni.

In treno come dentro la prigione di Sing-Sing, in Broadway come a Pasadena, in Wall Street come sotto le cascate del Niagara, alla Casa Bianca come negli scannatoi di Pittsburg, a Menlo Park con Edison come a Detroit con Ford, ad Harlem coi negri come a Hollywood colle stelle e le fantasmagorie cinematografiche, nelle fabbriche delle musiche e delle danze come in quelle dei dollari, il Fraccaroli si trova sempre a suo agio e vi accompagna e vi ammaestra col suo discorso confidenziale e brioso, per una via sempre interessante di incontri e di constatazioni e fiorita di aneddoti, durante la quale non vi accorgete che, al momento buono, il vostro accompagnatore e mentore vi fornisce anche dei dati e delle cifre, ma con parsimonia, senza darsene l'aria e senza appesantirvene il più del necessario, perché voi abbiate un'idea della grandezza delle cose, della vastità delle imprese, ma non crediate che egli abbia un eccessivo amore per la statistica.

Il desiderio di avere talvolta, su qualche speciale fenomeno e problema, una indagine più approfondita, una inchiesta più dettagliata e più "tecnica", il Fraccaroli ve lo lascia volontieri. Egli non ha assunto nessun obbligo di soddisfarvelo. Il suo *reportage* ha dei limiti che egli rispetta ed osserva, da gran signore, ma oltre i quali egli non si è impegnato a condurvi. Non è partito con l'intenzione di "scoprire" l'America e di trovare nell'America qualche cosa che nessuno ci abbia ancora trovata. Egli vuole indirizzarvi e sostenervi nel ciclone di New York e farvi passeggiare con lui, cogli occhi aperti, dall'Atlantico al Pacifico, in una passeggiata senza prevenzioni e piena di soste fruttuose e di ghiotti avvicinamenti. Le sue didascalie sono semplicemente le sue osservazioni, quando non sono una sintesi stringata di fatti acquisiti, ma poco noti ai suoi lettori. Ma anche in queste sintesi egli è felice ed essenziale. Credo, ad esempio, che non si sarebbe potuto dare con più vivezza e in minor numero di pagine una storia delle gesta compiute dalla Fondazione Rockefeller per combattere in tutto il mondo le malattie, gesta tra le più portentose e le più americanamente organizzate, che dimostrerebbe da sola di che cosa siano capaci certi americani rappresentativi, quando portano nel campo del bene pubblico ed universale le loro favolose ricchezze e la loro instancabile umanità.

L'America vuole conquistare il mondo. Dobbiamo spaventarcene? Il Fraccaroli non è l'uomo degli spaventi e delle querimonie. Si limita a avvertirci che bisogna soltanto stare attenti e studiare un "fenomeno di interesse affascinante e di importanza altissima, tanto più che studiare attentamente quello che avviene negli altri paesi è un modo di voler bene grandemente al paese proprio".

(Il Marzocco) ALDO SORANI.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

Di assoluta novità è stato per l'Italia l'esperimento di trasmissione nelle scuole di Milano, mentre in altri Paesi la radiofonia è da tempo elemento didattico di altissimo valore. Così il nostro Paese si potrà servire della larga esperienza e del vasto materiale a sua disposizione in Germania, in America, in Inghilterra dove, per esempio, ben 5000 scuole sono collegate.

MILANO. - Oltre i concerti di musica classica del martedì, eseguiti con gli strumenti dell'epoca e di cui hanno parlato i giornali quotidiani, ripeterà giovedì 24 corr. la *Maria di Magdala* di Pedrollo, mentre darà domenica 27 la *Monacella alla fontana* di Mulé per la quale vivissima è l'aspettativa.

ROMA. - Giovedì 24 darà un concerto sinfonico-vocale dedicato a G. Martucci. Quanto alle opere, oltre al terzo atto della *Francesca da Rimini*, trasmetterà dal Teatro Reale dell'Opera una delle produzioni della settimana. La *Messa da Requiem* di Verdi sarà trasmessa domenica sera.

NAPOLI. - Trasmetterà *Le Educande di Sorrento, La Duchessa del Bal Tabarin*, e *Manon Lescaut* di Puccini.

Sono state accolte con favore le trasmissioni fonografiche di dischi di produzione nostrana e delle più grandi case mondiali. Così gli abbonati accolgono con vivo favore i consigli pubblicitari, utili orientamenti per i loro acquisti d'ogni genere.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

AGRICOLTURA ITALICA.[1] — Questo bel libro è stato scritto con vero amore da uno studioso appassionato di ogni fenomeno dell'agricoltura nazionale. Il complesso quadro dell'agricoltura italiana è scolpito con chiarezza e precisione nelle pagine di *Agricoltura italica*, e l'italiano nuovo, il cittadino produttore vagheggiato dal Duce, dedito alla terra o all'industra ed ai traffici, vi troverà la tecnica ed il movimento economico della produzione agraria italiana, nelle sue odierne vicende, tanto più oggi che con sforzo poderoso e tenace il Governo Nazionale Fascista sta ricostruendo su basi granitiche la nuova ricchezza della Patria.

Il Marescalchi tratta ed esamina nel suo volume tutti i problemi della terra: da quelli d'indole generale, ai problemi particolari; dalle *conquiste e redenzioni*, alle *frutta*, alle *primizie*, ai *fiori*; dal *vino*, alle *ricchezze ignorate*; dall'*ideale georgico di Virgilio*, alla *Firenze agricola*, all'*Olanda d'Italia*. In ogni capitolo vi è una meticolosa ricerca di dati, di notizie, di cifre che rendono prezioso lo scritto, senza mai stancare il lettore, sia esso l'agricoltore nuovo, intelligente e tutto amore per la terra che coltiva o l'assentista che sente finalmente la poesia dei campi e si appassiona ai fenomeni della produzione agraria.

È quindi un libro che esce completamente dai soliti angusti limiti di un trattato tecnico spesso necessariamente arido e pesante al gran pubblico dei lettori. È l'inno semplice, ma vivo, che parla alla mente del dotto e al cuore semplice e schietto del nostro rurale, perché la poesia della terra sia veramente sentita, perché l'Italia rurale voluta e comandata dal Duce sia veramente una realtà prossima e sicura.

(Messaggero)

[1] Arturo Marescalchi, *Agricoltura italica*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.